

Block notes



Iipse Dixit



Si va avanti È l'unica cosa che va avanti

Karl Kraus



Noi, schiavi per forza di un pianeta «usa e getta»

SALVATORE MANNUZZO

Chi l'ha conosciuta può ricordare Natalia Ginzburg mentre parlava al telefono portatile, senza fili. Sembra che in casa non ne usasse altro: non solo da malata, piccola nel grande letto, ma anche quando sedeva nel suo soggiorno ospitale e luminoso, dove scriveva tenendo i fogli poggiati all'inginocchio.

Si tratta davvero d'un apparecchio telefonico comodo. Non intendiamo l'abusato cellulare, ma quest'altro che chiamano «cordless», ad agibilità esclusivamente domestica: ce lo si porta in qualsiasi stanza, si può rispondere anche sotto la doccia, liberi dall'imbroglio dei fili. E adesso racconteremo, in proposito, un fatterello personale, che sollecita una riflessione più ampia. Anche chi scrive è fautore da sempre del telefono «cordless»: un paio d'anni fa ne ha comprato uno di buona quali-

tà piuttosto costoso. Si sa che simili aggeggi vengono alimentati da una batteria, che si ricarica ma col tempo si esaurisce definitivamente e va sostituita. Ciò è successo anche alla mia; e per cambiarla mi son rivolto al venditore, la Telecom.

Però la batteria non s'è trovata nella piccola città dove vivo, e neanche nel capoluogo della regione, e neppure a Roma: quel «cordless» è ormai fuori produzione. Inutilmente ho mosso tutti i passi che ho potuto, con crescente puntiglio; e inutilmente gentili impiegati m'hanno aiutato nella ricerca. Per consolarmi alla fine m'han regalato una batteria usata.

Scopo di questa nota però non è domandare alla Telecom se, dopo due anni dall'acquisto, si deve gettare via un apparecchio che funzionerebbe ancora a meraviglia, pagato quasi cin-

quecentomila lire. Viene da fare invece una considerazione meno spicciola: l'occasione minima ispira addirittura una specie di ricognizione del pianeta. Un pianeta, si sa, dove gli oggetti che si producono diventano presto obsoleti: talvolta perché le tecnologie si evolvono; talaltra perché le mode incalzano; ma spesso (come nel caso di cui ci stiamo occupando) senza nessuno di questi motivi: solo perché si vuol fatturare di più, aumentare i ricavi e i profitti, dunque incentivare i consumi.

Ma così il nostro mondo rischia di diventare un mondo usa e getta. Nel quale sono protagonisti i rifiuti: che spesso sono fatti di roba buona, di grazia di Dio intatta. Naturalmente esiste anche chi fa l'apologia d'un tale mondo, dicendo: guai a deprimere i consumi; perché molti consumi significano molto lavoro. Ora - a parte che ciò non

sempre è vero, se per lavoro s'intende quello degli uomini e non quello dei computer - bisogna vedere di quali consumi si tratta; e se questi consumi, con i relativi indirizzi della produzione, non ne limitano altri ben più necessari. Giacché il pianeta nel quale si buttano via, in immondezze straripanti e incontenibili, macchine capaci di funzionare perfettamente, vestiti che non hanno una pecca, cibi che si potrebbero ancora portare in tavola, è lo stesso pianeta dove molti abitanti, in particolare bambini, muoiono per mancanza d'un elementare soccorso medico, o semplicemente di inedia; e dove si è scoperto - solo teoricamente - che le risorse non sono infinite.

Sicché i consumi cui indulgiamo e veniamo indotti, o talvolta persino costretti, sono deplorevoli per quel che tolgono ad altri, poveri e miseri. È la vi-

ta, qualcuno risponde? Gli si deve obiettare che non è la vita: è solo il mercato.

Anche se poi il mercato risulta più forte della vita. Mentre il pianeta s'aspetta un po' di governo secondo un modesto buon senso: un ordine che venga da qualche regola e insieme dal fondo delle coscienze. Per quanto finora si vede, povero pianeta, aspetta invano.

E nel constatarlo prende un accoramento terribile, quasi una disperazione (con la decisione, relativa al piccolo caso di specie, di non toccare mai più un telefono «cordless»). Chi scrive ricorda ancora la donna - pagata tanto al mese, una povera tata, una domestica sarda - che portandolo in braccio baciava gli insegnava a raccogliere e a baciarlo il pezzo di pane caduto di mano.

LE NOTIZIE DEL GIORNO

VICHI DE MARCHI

FRANCIA

Il lavoro «giovane» del mediatore del libro

Per il momento sono 21.700 i posti di lavoro per i giovani creati in Francia grazie ad un accordo tra il ministro per il lavoro e la solidarietà, Martine Aubry, e le amministrazioni comunali. I «contratti di impiego-giovane» durano 60 mesi e sono in gran parte finanziati dallo Stato. I settori di impiego sono i più diversi: sicurezza, famiglia, salute, solidarietà, ambiente, cultura. Piccolo inconveniente: per non creare sospetti tra i lavoratori della pubblica amministrazione si sono dovute inventare figure professionali dai nomi bizzarri, mediatore del libro (nelle biblioteche), agente d'ambiente e della prima infanzia (sta all'uscita delle scuole), eco-cantiniere, ecc.

STATI UNITI

Il brutto voto arriva via computer

Una bambina delle elementari fa due riassunti sullo stesso argomento, uno buono, l'altro più confuso. Ma il computer le dice che è stata bravissima. Uno studente universitario fa una tesina e il computer la giudica insufficiente. In entrambi i casi la valutazione - voto e commento al testo - è inappellabile. Il nuovo programma messo a punto dalla New Mexico State University non si limita a correggere ortografia e sintassi ma entra anche nel merito della composizione. L'annuncio ha già scatenato polemiche in Usa dove il corpo insegnante è giudicato impreparato e disimpegnato. Il nuovo software - secondo alcuni - accentuerebbe questi difetti. Gli inventori del programma controbattono: «Noi vogliamo solo correggere lo studente mentre sta scrivendo».

ANNIVERSARI

Cristoforo Colombo accusato di genocidio

Le celebrazioni per i 500 anni dalla scoperta delle Americhe non hanno portato fortuna a Colombo. La pubblicità di quell'evento celebrato ormai sei anni fa ha alimentato polemiche e rivisitazioni storiche. Così anche quest'anno, per il Columbus day, l'esploratore italiano è stato messo sotto accusa. Uno speciale tribunale di indiani, maya e honduregni ha emesso il verdetto. Colombo è accusato di genocidio per avere portato dall'Europa malattie mortali per le popolazioni indigene oltre ad aver razziato oro, argento, spezie e oggetti sacri.

SEGUE DALLA PRIMA

LA CRUDELTÀ DEI BALCANI

questa crudeltà è stata attribuita specialmente ai serbi. Durante la seconda guerra mondiale veniva ascritta ai crimini degli ustascia croati, agli albanesi, ad altre nazioni. Ma nessun aggettivo nazionale o etnico può contenere o circoscrivere in maniera adeguata questo fenomeno.

Permettetemi di iniziare questa triste dissertazione con una delle scene più feroci della letteratura del nostro secolo. Chissà che non ci aiuti a rispondere a qualcuna delle domande che oggi, mentre nel Kosovo si è appena compiuta una delle più atroci tragedie, sono tornate d'attualità. In uno dei primi capitoli del Ponte sulla Drina, Ivo Andrić (scrittore croato d'origine e serbo d'adozione, premio Nobel per la

letteratura) descrive senza pietà l'impalamento di un ribelle serbo sotto l'impero ottomano: «Un palo di quercia, di circa quattro metri di lunghezza, acuminato, con l'estremità di ferro perfettamente affilata e unto di grasso», un uomo «impalato come un agnello allo spiedo, con la differenza che la punta non esce dalla bocca ma dalla spalla, senza danneggiare gravemente l'intestino, né il cuore, né i polmoni». L'operazione richiede la competenza di «specialisti» e strumenti appropriati: per esempio, vari martelli e mazze che affondino, progressivamente, colpo dopo colpo, il palo nel corpo nudo, attraversandolo da parte a parte. Si tratta di evitare di ledere organi vitali perché il ribelle sopravviva alcuni giorni, appeso a provocare il terrore e dare l'esempio: «Gonfio e rosso paonazzo, rantolando dall'alto del palo e vomitando una bava bianca».

Questa è la sorte di chi rifiuta di sottomettersi.

Bisogna immaginare centinaia di casi simili lungo le strade piene di curve dei Balcani, in mezzo ai variopinti crocicchi, nel corso dei secoli oscuri. La sofferenza così incarnata e «il male così interiorizzato» provocano un desiderio di vendetta che non si conserva solo nel fondo della memoria ma anche da qualche altra parte, non si sa esattamente dove. Le circostanze risvegliano, un giorno o l'altro, quei sentimenti perturbanti e mortuari, li riattivano in forma di resistenza o aggressione, di sacrificio o crudeltà.

La generazione precedente alla mia ci ha inculcato che, grazie a simili tormenti e supplizi, patiti dai nostri predecessori, Vienna non era stata conquistata dalle «orde asiatiche», così come Venezia e Trieste: «Senza le nostre vittime» non ci sarebbe stato Rinascimento italia-

no o Mitteleuropa felix. «Abbiamo pagato col nostro sangue». «È stato il nostro contributo all'Europa».

Chiudo questa parentesi mitica o mitologica. Non so in che misura o fino a che punto le tragiche esperienze che ho appena rievocato sopravvivano in seno a qualche tribù o nazione: sicuramente deve dipendere da circostanze che non sono unicamente storiche o Dio sa che cosa. E non parlo di queste cose per giustificare niente. Il male esiste anche fuori da questo contesto.

Quanto alla questione della crudeltà, le risposte variano secondo l'origine di chi le dà e di quelli a cui sono rivolte. L'ultima guerra dei Balcani (quei Balcani che sono, come si compiacevano di ricordarci, «la culla della civiltà europea») ci ha rifornito di un gran numero di giudizi di diversa provenienza. Un serbo non ammet-

terà mai, in nessun caso, che la sua nazione è più crudele di un'altra. Evocherà non solo i tragici tempi dell'occupazione turca, ma anche le odiose carneficine compiute dagli ustascia croati durante la seconda guerra mondiale o i crimini degli albanesi in vari momenti della storia. Le discussioni sul «primitivismo» di questi ultimi non sono mai cessate in Serbia: sulla «presa del sangue» (ghaknarria) che praticano e sulle terribili vendette imposte dalla tradizione (kanuni i lekë dukagjini). Da parte loro, gli albanesi affermano che, tra tutti gli eserciti che hanno attraversato le loro montagne, nessuno è stato crudele come quello dei serbi. I croati invocano a loro volta le vittime di Beileburg alla fine della seconda guerra mondiale, la «dittatura», la «tirannia», lo «sfruttamento» praticato dal grande fratello, eccetera. Spesso i nazionalisti di ogni tipo si

lanciano queste accuse reciproche in modi caricaturali o sfacciati. Sono rare le menti imparziali che sanno elevarsi au-dessus de la mêlée. Sono visti come «traditori della nazione» e severamente puniti.

A questo fenomeno se ne aggiunge un altro di origine probabilmente analoga. Le peggiori sconfitte dei Balcani (come quella del Kosovo nel 1389) sono sentite non solo come ferite ma anche come fatti o avvenimenti gloriosi, memorabili, in un certo senso eventi di fondazione. Hanno segnato il carattere e le differenze tradizioni (la poesia popolare serba, che è tra le più belle dell'Europa); hanno finito per leggere, attraverso una lente epica e folclorica, con frequenza deformata e deformante, quasi tutto il passato e il presente. Uno dei grandi problemi della Serbia e di altri paesi balcanici è legato appunto a questo modo, ancorato e radicato

al passato, di leggere la propria storia e riconoscersi. Numerosi «storici nazionali» e insigni accademici si prestano con piacere a questa pratica che ne favorisce la popolarità.

Torno all'immagine descritta da Ivo Andrić e alla questione della crudeltà. Il male è disseminato in spazi molto più ampi e variati (l'abbiamo potuto osservare di recente fuori dai Balcani, in seno alle nazioni più «civili» d'Europa). In questo momento si manifesta in modo particolarmente atroce in certi media serbi, animati dalla politica ultranazionalista di Milosevic. Altrove è per ora accovacciato da qualche parte nel fondo dell'anima e prepara la sua vendetta.

Tutto questo può durare molto tempo. I dopoguerra sono a volte insopportabili quanto la guerra stessa.

PREDRAG MATVEJEVIC © Copyright «El País» (traduzione di Cristiana Paternò)

LA FOTONOTIZIA



A Londra gigantesca partita in onore dello Scarabeo

Ci è voluta una grande fatica e l'aiuto di paracadutisti per spostare i giganteschi tasselli dello scarabeo. Ma ne è valsa la pena. Sul terreno di gioco dello stadio Wembley di Londra si è giocata la più gigantesca partita a scarabeo che l'uomo ricordi. Ma, la ricorrenza è speciale. Il 13 ottobre si è festeggiato il cinquantenario di uno dei più popolari giochi da tavolo, quello dello scarabeo. Il suo inventore, l'americano Alfred Butts, potrebbe essere fiero di come la sua divertente invenzione si sia dimostrata un passatempo vitale e longevo.

La partita è stata giocata in un campo di calcio di 100 metri di lunghezza e 60 metri di larghezza. I giocatori sono stati paracadutisti e hanno trascinato i tasselli di legno per tutto il campo. La partita è durata 12 ore e ha coinvolto 100 giocatori. Il gioco dello scarabeo è stato inventato nel 1938 da Alfred Butts, un ingegnere americano che lavorava per la General Electric. Il gioco è stato commercializzato nel 1942 e ha subito un enorme successo. Oggi è uno dei giochi da tavolo più popolari al mondo.

GERMANIA/1

In rivolta le parlamentari dell'Spd

Per Schroeder i grattacapi potrebbero arrivare dal suo gruppo parlamentare. Le elette dell'Spd non perdono tempo in dibattiti sulla rappresentatività femminile. Vanno al sodo e minacciano il candidato Spd alla presidenza della repubblica, Johannes Rau, di non votarlo se il nuovo cancelliere non metterà abbastanza donne nell'esecutivo.

GERMANIA/2

Il neonazista naviga su Internet

I neonazisti tedeschi non si rassegnano alla vittoria della coalizione rosso-verde. Attraverso Internet stanno intensificando i loro messaggi antisemiti e xenofobi. La rete «Thule» li chiama alla clandestinità. Questo secondo il quotidiano «Die Welt». In meno di due anni le «homepage» dei neonazisti sono aumentate del 500 per cento.

SOCIETÀ

Niente Viagra alla farmacia del Vaticano

La farmacia del Vaticano è una sorta di mecca del medicinale. Vi si trova di tutto, anche quello che in Italia non viene venduto. Ma per il Viagra non c'è speranza. La Santa Sede non dispennerà la pillola anti-impotenza. Eppure alcuni teologi e moralisti non sierano mostrati contrari al nuovo ritrovato se usato da coppie regolari.

TECNOLOGIA

L'Onu presenta il robot per la famiglia

La fonte è autorevole. Il rapporto «World robotics '98» della Commissione economica Onu annuncia la prossima rivoluzione: la diffusione del robot nella vita di tutti noi e non solo in quella delle imprese. Coll'ultimo fare, assistenti di malati handicappati. Per godere delle prestazioni di questi amorevoli robot basterà aspettare 15 anni.

FUTURO

Catastrofi e sondaggi L'America che verrà

Non si può proprio dire che gli americani siano un popolo ottimista. Il sondaggio di «Usa Today», Cnn e Gallup tratteggia un quadro fosco su ciò che succederà di qui al 2005. Il 66 per cento degli americani, prevede, in questo arco di tempo, una catastrofe ecologica, l'affermarsi di matrimoni gay e famiglie monoparentali mentre una nuova malattia mortale si diffonderà a macchia d'olio. Poche speranze anche di giustizia sociale: la maggioranza pensa che i ricchi saranno ancora più ricchi e i poveri, se possibile, ancora più derelitti.

